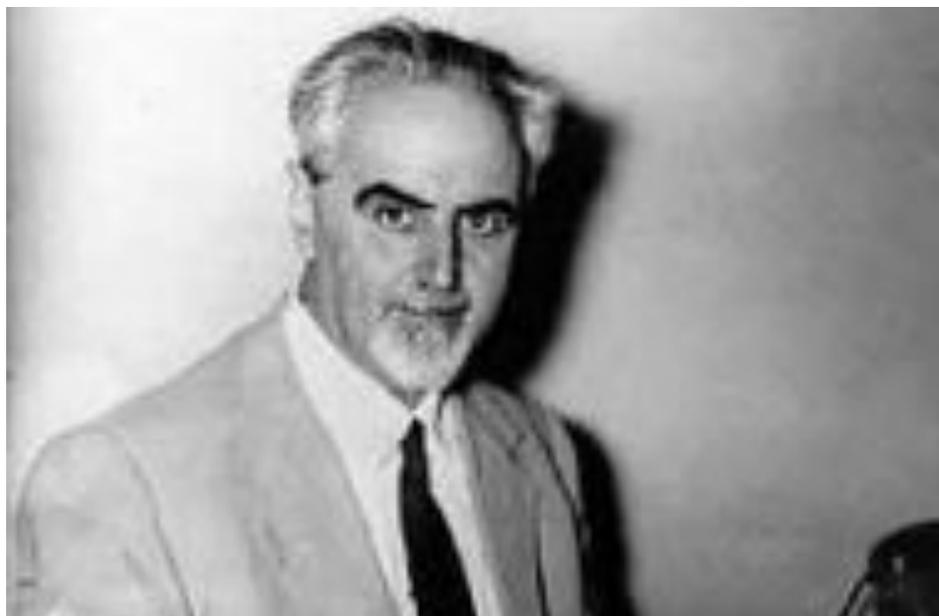


Ernesto Rossi, la lezione e l'attualità di un intellettuale libero

Pubblicato il 09-02-2017



Questo 9 febbraio 2017, saranno passati 50 anni dalla morte di Ernesto Rossi. Persona di cui, rispetto al suo contributo per la lotta al fascismo e per la costruzione della nostra Italia libera, si sa piuttosto poco, ormai. In questi ultimi mesi, qualche volta il suo nome ha fatto capolino nelle cronache. Soprattutto, quando l'ex premier Renzi ha deciso di tenere a Ventotene un vertice con Germania e Francia post Brexit, per tentare di far ripartire quel progetto di Europa Unita di cui Rossi, insieme a Spinelli, è uno dei principali propugnatori. Infatti, fu proprio nell'isola pontina, che vide la luce il famoso "Manifesto di Ventotene", scritto da Ernesto Rossi e Altiero Spinelli durante il loro confino in quanto oppositori integerrimi del regime fascista di Mussolini. Come scritto nella prefazione al testo da Eugenio Colorni, altro oppositore di Mussolini, "Si fece strada (tra noi n.d.r) [...] l'idea centrale che la contraddizione essenziale, responsabile della crisi, delle guerre, delle miserie [...] è l'esistenza di stati sovrani, geograficamente, economicamente, militarmente individuali, consideranti gli altri stati come concorrenti e potenziali nemici, viventi gli uni rispetto agli altri in una situazione di perpetuo bellum omnium contra omnes". Ogni volta, però, che si tira fuori "dall'oblio" il nome e la figura di Ernesto Rossi, viene da chiedersi, perché utile, se il suo pensiero, le sue idee o anche il suo "metodo" siano ancora attuali e validi. Appartenendo alla cultura liberal-socialista di questo paese, Rossi è (purtroppo per l'Italia) il componente di una sparuta minoranza. La quale se pur ha inciso molto nel progresso sociale del nostro paese, opponendosi fieramente contro la dittatura fascista non meno di altri, ha di certo scontato l'essere, numericamente, poca cosa rispetto all'egemonia culturale comunista. La quale poteva contare sull'intellettuale "organico", di fede, al fine di realizzare il "paradiso in terra". Il "sol dell'avvenire" doveva spuntare per forza, insomma. Al di là di ogni ragionevole dubbio. Rossi, invece, di dubbi ne aveva molti, perché "pessimista della ragione". Anzi, amava dire: "Siamo democratici, perché siamo pessimisti nei riguardi dei

governanti". Da anticlericale quale era, faceva corrispondere la linea che separa gli amanti della libertà dai suoi avversari, alla distinzione tra laici e chierici. Ed i chierici non stanno di certo sempre e solo in chiesa, come la storia ci ha insegnato.

Il suo essere intellettuale libero da ogni condizione partitica, in quanto il partito è un mezzo e non un fine, era distante, e in antitesi, con la figura dell'intellettuale gramsciano. Ma corrispondeva di più a quello descritto da Bobbio in un articolo sull'*Avanti!*, intitolato "Invito al colloquio". In cui l'ex compagno azionista, ribadendo la superiorità della cultura politica liberal-democratica rispetto a quella delle democrazie popolari, affermava che l'intellettuale avrebbe dovuto essere "dentro" i contrasti della società, per capirne le ragioni. Perché la politica della cultura doveva essere una forza completamente autonoma nell'ambito sociale. Era la libertà che doveva caratterizzarla, non l'appartenenza. In questo modo apparivano una contraddizione negativa il partito "degli intellettuali" e la figura dell'intellettuale di partito, rispetto ad un intellettuale "mediatore", attrezzato con l'arma del dubbio e, così, capace di libera critica.

Rossi fu soprattutto questo, un intellettuale libero. Il quale non si fermò alla "cattedra", ma partecipò in prima persona agli eventi più devastanti della nostra storia. Come la Prima Guerra Mondiale, a cui prese parte nello spirito dell'interventismo democratico, appoggiato anche dal suo maestro Gaetano Salvemini; al quale riconosceva il fatto di averlo salvato, appena finita la guerra, quando ha un momento di incertezza. Incertezza con cui, per stessa ammissione di Rossi, "sarei facilmente sdruciolato nei Fasci di combattimento".

Si oppose strenuamente alla dittatura fascista, pagandone in prima persona con anni di prigionia e confino.

Aderì e militò in partiti, come il Partito D'Azione e quello Partito Radicale.

Lavorò, giovanissimo, subito dopo la Grande Guerra, presso l'ANIMI, Associazione Nazionale per gli interessi del Mezzogiorno d'Italia, dove conobbe la situazione di tremenda arretratezza del Sud del paese. E si impegnò sia per aiutare i migranti italiani a partire verso terre che potevano dargli un futuro, sia per il miglioramento del sistema scolastico.

Fu manager pubblico come responsabile dell'ARAR (Azienda Rilievo Alienazione Residuati) fino al 1958. Sottosegretario alla ricostruzione del primo governo Parri. E opinionista, sempre scomodo e anticonformista. Analizzando ogni aspetto politico, sociale ed economico che sia, con metodo analitico, e con linguaggio antiretorico.

Come messo in evidenza da Walter Vecellio durante un convegno di qualche anno fa, "dell'Ernesto Rossi giovane, quello dell'antifascismo, per intenderci, bene o male qualcosa si sa, si può sapere. Ma dell'Ernesto Rossi del dopoguerra; delle splendide campagne condotte attraverso le colonne del settimanale 'Il Mondo'; delle lotte antiregime e antimnopolì; per questo Ernesto Rossi il discorso è diverso". In fondo, "era il grande accusatore degli abusi e dei privilegi di regime, nonché della politica parolaia delle opposizioni".

Eppure, al di là del nostro giudizio sull'opera e il pensiero complessivo di Rossi, qualche domanda sulla sua attualità, come sulla bontà di alcune sue battaglie, andrebbe posta. Soprattutto, anche alla luce della situazione economico-sociale che viviamo. La quale, se da più parti viene descritta come il portato di anni di mala gestione, risulterebbe ancora più importante indagare su chi certe pratiche le ha sempre stigmatizzate. O, anche, riflettere sul modo in cui Rossi è stato effettivamente l'incarnazione del "Quarto Potere"; il cane da guardia e il pungolo del potere, rincorso e rintuzzato attraverso un'opera instancabile di ricerca e studio.

E pur se oggi il suo strenuo anticlericalismo potrebbe risultare troppo legato ad un

mondo ormai radicalmente cambiato e secolarizzato, di certo il concetto di "laicità dello stato", nel nostro paese, non è sempre un fatto acquisito. Perché, usando le parole di Rossi: "Non penso sia mio compito insegnare ai preti a fare il loro mestiere. I preti, purtroppo, sanno fare benissimo il loro mestiere: siamo noi liberali che non sappiamo fare il nostro".

Con un sistema dell'8 per mille piuttosto "sbilanciato", e reso opaco da una cattiva informazione. Il problema delle tasse sui presunti luoghi di culto, ma che svolgono, in effetti un'attività commerciale come le altre, e le pressioni esercitate (con successo) nel caso, per esempio, del referendum sulla legge 30, senza contare la difficoltà di approvare leggi su fine vita e testamento biologico, stanno lì a testimoniare che non tutto è al posto giusto nei rapporti tra Vaticano e Stato italiano.

Come trova ancora effettivo riscontro nelle, purtroppo, non esaltanti cronache provenienti dallo stato di salute dell'Unione Europea, il richiamo di Rossi al pericolo insito in ogni nazionalismo. In un contesto dove, oggi, si rinfocola un sovranismo, che ha echi davvero oscuri e populistici. Alla vigilia, tra l'altro, di un anno elettorale che appare essere decisivo per le sorti dell'UE, già menomata, e non poco, dalla Brexit.

Convinto della superiorità del libero mercato, sistema che definiva "individualistico", non si è mai chiuso in posizioni ideologiche. Tanto da polemizzare con una delle persone che stimava di più: Luigi Einaudi. Nei confronti del quale dice che: "Continuamente Einaudi ragiona come se la libera concorrenza portasse al massimo la produttività di tutti i fattori della produzione e distribuisse automaticamente il prodotto nel modo più corrispondente agli interessi di tutti i componenti della collettività. Einaudi sa bene che a questa conclusione si arriva solo assumendo come dato di fatto una certa distribuzione della ricchezza e che, quando si passa dalla teoria astratta alla realtà concreta, tutto il castello cade non appena si osserva la differenza fra opportunità che si prospettano alla scelta dei vari individui. Einaudi sa benissimo tutto ciò [...] ma non lo tiene mai in evidenza".

Pur non essendo un keynesiano, anche perché Keynes, in qualche caso, aveva anche elogiato le spese improduttive, purché diminuissero la disoccupazione (costruire, alla bisogna piramidi era meglio di nulla, ha scritto l'economista britannico, pur dopo pentendosi), Rossi fu favorevole alla nazionalizzazione dell'industria elettrica (il suo "chiodo fisso"). Ritenendo necessario lo smantellamento di alcuni centri di potere pericolosi nei confronti delle istituzioni democratiche.

Non riteneva, che il capitalismo, di per se, "fosse una pecora da tosare", così come sostenuto in seguito da Olaf Palme. Però, riconosceva l'esigenza del fatto che anche il "liberismo richiede la pianificazione". Perché "nessuna persona di buon senso può pensare seriamente che dal caos degli impulsi individuali nasca spontaneamente un cosmo di ordine sociale. L'economia di mercato dà risultati ottimi o pessimi a seconda dell'ordinamento giuridico. [...]. Non basta che il legislatore stabilisca l'oggetto e i limiti del diritto di proprietà [...]. Occorre nazionalizzare i servizi pubblici che risultano troppo pericolosi in mano ai privati [...]. Occorre redistribuire [...] i costi della dinamica economica".

In questi ragionamenti è insito un problema ancora (e forse ancor più rispetto agli anni '50) presente ai nostri giorni: ovvero, il ruolo della politica rispetto all'economia.

Rossi, attraverso la possibilità di intervento dello stato nell'economia, riconosce che il potere politico comunque mantiene una predominanza su quello economico. Perché, come detto, gli animal spirits, lasciati troppo allo stato brado, possono produrre danni, soprattutto ai più deboli; o, se si preferisce, ai più.

Ed infondo, la crisi che stiamo vivendo ci dice proprio che il modello neoliberista produce scompensi profondi, proprio per la mancanza di meccanismi regolativi. Ed ha consentito, come direbbe Rossi, "pratiche predatorie [...] che consentono profitti ai privati con danno alla collettività".

Si pone, quindi, il problema del rapporto tra politica ed economia. Perché siamo passati da una economia ancillare alla politica, durante i "Trenta Gloriosi" del dopo guerra; ad una politica "succube" del potere della finanza globalizzato. La quale, in queste condizioni, prende le sembianze di un "monopolio globale", rispetto al quale non c'è il contraltare di un potere politico altrettanto globalizzato, o sufficientemente ampio e connesso, da regolarlo secondo logiche meno rapaci. Era chiaro già allora all'ex giellino che "le crisi economiche hanno conseguenze particolarmente penose nel regime capitalistico, per il fatto che colpiscono in modo sperequativissimo i diversi membri della società, e per il fatto che la gravità del danno non corrisponde alla diversa responsabilità degli interessati". E che le istituzioni democratiche sono messe in serio pericolo dalla miseria e dalla insicurezza. Tanto da sembrare un veggente rispetto al nostro tempo, affermando che: " [...] il suffragio universale si trasforma in un'arma micidiale per la stessa democrazia nei paesi in cui la miseria impedisce a gran parte della popolazione di acquisire coscienza dei propri doveri verso la collettività, e la rende facile preda dei demagoghi". Ribadendo la necessità dello stato sociale come "premio di assicurazione verso le crisi rivoluzionarie e le dittature totalitarie".

L'epoca in cui è vissuto Rossi è totalmente diversa dalla nostra. Le accelerate sono state imperiose, tanto da lasciar sconcertati e impreparati. Quando si parla di "miseria", si deve tenere ben a mente che non è la stessa, a distanza di anni. Però, i problemi sembrano avere punti di contatto notevoli, nonostante il lasso di tempo che separa i contesti storici.

Ma, la risposta a tutto ciò sta ancora in quel sogno di federalismo europeo (e non solo), che ha animato i confinanti di Ventotene. E non in risposte nazionali, se non nazionalistiche, le quali appaiono oltre che velleitarie, anche miopi e pericolose.

Qualsiasi cosa si possa pensare nel merito delle idee, politiche quanto economiche, di Ernesto Rossi, su un aspetto, però, è difficile dissentire. Ovvero, che ha esercitato sempre il suo ruolo di vera "elite", nel senso più alto del termine; assumendosene sempre la responsabilità politica e intellettuale.

Nel periodo in cui viviamo, è proprio la sensazione dell'assenza in tutti i settori di una classe dirigente, e per classe dirigente intendo, oltre ai politici, anche chi, come i giornalisti e gli uomini di cultura, sia capace di veicolare, mediare, spiegare la complessità. Senza facili inclinazioni al populismo, buono per un consenso da folla, ma non come guida e per il progresso sociale e civile di un paese.

Volendo usare le parole di Pasquale Villari, ci troviamo in un contesto in cui "la mediocrità (appare ndr) una potenza livellatrice (e) vorrebbe indurre tutti gli uomini alla sua misura, odia il genio che non comprende, detesta l'ingegno che distrugge l'armonia della sua uguaglianza". Un motivo sufficiente per ricordare sempre la lezione di Ernesto Rossi. Che non erano "Aria Fritta".

Raffaele Tedesco